

La Canzone di Legnano di Giosué Carducci

Fra tutti gli episodi della storia del XII secolo, il braccio di ferro fra Federico Barbarossa ed i Comuni italiani, uniti insieme nella Lega Lombarda, si tinse di un alone leggendario.

Nel XIX secolo i padri del Risorgimento si servirono delle cronache di quegli anni per scrivere una monumentale epopea del popolo (i Comuni del nord) che lotta contro l'usurpatore straniero (i tedeschi), e trarre da questi eventi una morale patriottica da poter declinare nel proprio contesto, ossia quello di un'Italia occupata dagli stranieri (gli austriaci) per via del Trattato di Campoformio (1797) e del Trattato di Vienna (1815). Uno dei tentativi più riusciti di riscrivere questa storia monumentale e celebrativa fu l'opera *La Battaglia di Legnano* (1849) di Giuseppe Verdi, che narra lo scontro decisivo fra i comuni e l'esercito imperiale avvenuto nella primavera del 1176. Durante l'ottavo centenario della Battaglia di Legnano (1876), lo stesso Giuseppe Garibaldi tenne un discorso, mentre a Legnano venne eretta una statua dedicata ad un personaggio leggendario, Alberto da Giussano. Non si sa molto della sua biografia, e nemmeno ci sono prove incontrastabili della sua esistenza, ma secondo i racconti che circolavano già al tempo degli Sforza, avrebbe condotto in battaglia la temuta Compagnia della morte, un corpo scelto formato per lo più da soldati bresciani e veneti (anche Verona aveva aderito alla Lega Lombarda).

Più tardi, alla fine del XX secolo, quando nacque la formazione politica di Umberto Bossi e Gianfranco Miglio, fu chiamata Lega Lombarda, ed il simbolo era proprio il Guerriero di Legnano che sovrastava una croce rossa in campo bianco (ovvero la bandiera di Milano che sventolava dal Carroccio). Il luogo scelto per i raduni dei militanti della Lega era la città di Pontida, dove, il 7 aprile 1167, le città di Brescia, Bergamo, Mantova e Milano, pronunciarono un solenne giuramento impegnandosi a ricostruire Milano, che il Barbarossa aveva distrutto, ed a lottare per le proprie autonomie ed i propri diritti. Il 1° dicembre 1167, aderirono alla Lega di Pontida anche le città federate nella Lega Veronese, e nacque così la Lega Lombarda, che aveva il beneplacito del Pontefice, di Venezia, e del Regno Normanno di Sicilia.

Gli storici di oggi, in contrasto con i padri del Risorgimento, sottolineano che quella Lega Lombarda non segnò l'inizio della storia dell'indipendenza nazionale italiana, perché aldilà del desiderio di fare leggi ed amministrarsi liberamente, i Comuni non avevano un progetto di sviluppo od una visione proiettata verso la costituzione di un vasto stato federale a sud delle Alpi che andasse dal fiume Sesia alle foci del Po. Bisogna comunque dare atto della forza dei Comuni nei confronti dell'Impero; il fatto che Federico I di Hohenstaufen sia dovuto scendere in Italia cinque volte per sedare i comuni o stringere alleanze, si commenta da solo. Il suo sesto ed ultimo viaggio in Italia fu compiuto per partecipare al matrimonio del figlio Enrico VI con la principessa normanna Costanza d'Altavilla (1186). Fu un chiaro tentativo di arrivare ad una pace con il Pontefice e con i Normanni, e di mantenere unito il territorio italiano a quello tedesco sotto le insegne imperiali. Una unità oramai impossibile, come scrisse Giorgio Falco «un mondo nuovo batteva alle porte, quello dei Comuni e delle monarchie nazionali, di fronte al quale l'impero universale feudale era un anacronismo».

Anche il poeta Carducci, spinto dal desiderio di far rivivere quelle avventurose pagine di storia, progettava un poema sulla Battaglia di Legnano, di cui compose soltanto la prima parte, *Il Parlamento*. Viene qui riproposto nell'edizione delle *Poesie* di Zanichelli, che includeva anche una nota dell'Autore.



Nota dell'Autore

Dovrebbe essere inutile il dichiarare, che io, ripigliando in poesia l'argomento della battaglia di Legnano, non intesi venire pur da lontano a contrasto o a paragone con Giovanni Berchet e Terenzio Mamiani, poeti e scrittori nobilissimi che io stimo e ammiro [...]. Di questo breve poema, che presi a scrivere tre anni fa per amore del vero storico e della epopea medievale, pubblico ora una parte, almeno come protesta contro certe teoriche, le quali in nome della verità e della libertà vorrebbero condannare la poesia ai lavori forzati della descrizione a vita del reale odierno e chiuderle i territori della storia, della leggenda, del mito. Ma al poeta è lecito, se vuole e può, andare in Persia e in India, non che in Grecia e nel medio evo: gl'ignoranti e gli svogliati hanno il diritto di non seguirlo [1879].

Il Parlamento

I

Sta Federico imperatore in Como.
Ed ecco un messaggero entra in Milano
Da Porta Nova a briglie abbandonate
« Popolo di Milano », ei passa e chiede,
« Fatemi scorta al console Gherardo ».
Il consolo era in mezzo de la piazza,
E il messagger piegato in su l'arcione
Parlò brevi parole e spronò via.
Allor fe' cenno il console Gherardo,
E squillarono le trombe a parlamento.

L'inizio del poema è da collocare nella primavera del 1176 (al sol di maggio). Il Barbarossa, disceso per la quinta volta in Italia, soggiornava a Como, città notoriamente ghibellina. Il Console in carica era Gherardo Cagapisto, che ricoprì per oltre quarant'anni diverse cariche nella vita politica della città.

II

Squillarono le trombe a parlamento:
Ché non anche risurto era il palagio
Su' gran pilastri né l'arengo v'era,
Né torre v'era, né a la torre in cima
La campana. Fra i ruderi che neri
Verdeggian di spine, fra le basse
Case di legno, ne la breve piazza
I milanesi tenner parlamento
Al sol di maggio. Da finestre e porte
Le donne riguardavano e i fanciulli.

Il palagio è il Palazzo del Comune, e non è ancora "risurto", perché Barbarossa aveva distrutto Milano (1162), che insieme a Crema non aveva rispettato gli accordi sanciti nella Seconda dieta di Roncaglia.

III

« Signori milanesi », il consol dice,
« La primavera in fior mena tedeschi
Pur come d'uso. Fanno pasqua i lurchi
Ne le lor tane, e poi calano a valle.
Per l'Engadina due scomunicati
Arcivescovi trassero lo sforzo.
Trasse la bionda imperatrice al sire
Il cuor fido e un esercito novello.
Como è co' i forti, e abbandonò la lega ».
il popol grida: « L'esterminio a Como! »

Lurchi significa ingordi, l'aggettivo viene usato da Dante nell'Inferno, sempre come epiteto dispregiativo riferito ai tedeschi. Gli arcivescovi sono Wichmann di Meinz e Filippo di Colonia, scomunicati da Papa Alessandro III per aver seguito l'Imperatore. Insieme a Federico Barbarossa giunse anche Beatrice di Borgogna (la bionda) insieme a truppe fresche.

IV

«Signori milanesi», il consol dice,
«L'imperator, fatto lo stuolo in Como,
Move l'oste a raggiungere il marchese
Di Monferrato ed i pavesi. Quale
Volete, milanesi? od aspettare
Da l'argin novo riguardando in arme,
O mandar messi a Cesare, o affrontare
A lancia e spada il Barbarossa in campo?»
«A lancia e spada », tona il parlamento,
«A lancia e spada, il Barbarossa, in campo!»

V

Or si fa innanzi Alberto di Giussano.
Di ben tutta la spalla egli soverchia
Gli accolti in piedi al console d'intorno.
Ne la gran possa de la sua persona
Torreggia in mezzo al parlamento: ha in mano
La barbuta: la bruna capelliera
Il lato collo e l'ampie spalle inonda.
Batte il sol ne la chiara onesta faccia,
Ne le chiome e ne gli occhi risfavilla.
È la sua voce come tuon di maggio.

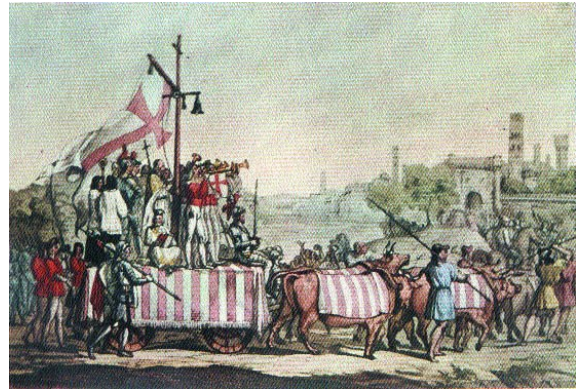
VI

«Milanesi, fratelli, popol mio!
Vi sovvien » dice Alberto di Giussano
«Calen di marzo? I consoli sparuti
Cavalcarono a Lodi, e con le spade
Nude in man gli giurâr l'obediencia.
Cavalcammo trecento al quarto giorno,
Ed a i piedi, baciando, gli ponemmo
I nostri belli trentasei stendardi.
Mastro Guitelmo gli offerì le chiavi
Di Milano affamata. E non fu nulla».

VII

«Vi sovvien» dice Alberto di Giussano,
«Il dì sesto di marzo? A i piedi ei volle
Tutti i fanti ed il popolo e le insegne.
Gli abitanti venian de le tre porte,
Il carroccio venia parato a guerra;
Gran tratta poi di popolo, e le croci
Teneano in mano. Innanzi a lui le trombe
Del carroccio mandâr gli ultimi squilli,
Innanzi a lui l'antenna del carroccio
Inchinò il gonfalone. Ei toccò i lembi».

Oste significa "esercito nemico". Pavia ed il Monferrato sono alleati di Barbarossa.



Alberto da Giussano è l'eroe leggendario che guidò la Lega Lombarda contro l'esercito imperiale nella Battaglia di Legnano (29 maggio 1176). Non ci sono prove certe della sua esistenza, ma nei racconti si narra che fosse alla guida della Compagnia della Morte. Durante il Risorgimento italiano divenne il simbolo dell'indipendenza nazionale. Nell'ottavo centenario della battaglia (1876), venne eretta a Legnano una statua che ritrae l'eroe con la spada sollevata.

L'incipit "mi sovvien" o "vi sovvien" si ripete in numerosi versi, come nell'uso della poesia epica. Il primo marzo 1162 (calende) i consoli della città si recarono a Lodi per fare atto di sottomissione all'Imperatore, ma invano.

Questa era l'ennesima umiliazione. La città si era già arresa, dopo due mesi di assedio, nel settembre del 1158.

Il Carroccio, simbolo del potere comunale, era adornato dalle insegne cittadine, e vi era pure un altare, che serviva per celebrare messa sul campo di battaglia. Il Barbarossa, toccando i lembi del gonfalone, indica di accettare la resa, e il carroccio, in segno di sottomissione, veniva inclinato per tre volte.

VIII

«Vi sovvien?» dice Alberto di Giussano:
«Vestiti i sacchi de la penitenza,
Co' piedi scalzi, con le corde al collo,
Sparsi i capi di cenere, nel fango
C'inginocchiammo, e tendevam le braccia,
E chiamavam misericordia. Tutti
Lacrimavan, signori e cavalieri,
A lui d'intorno. Ei, dritto, in piedi, presso
Lo scudo imperial, ci riguardava,
Muto, co'l suo diamantino sguardo».

IX

«Vi sovvien» dice Alberto di Giussano,
«Che tornando a l'obbrobrio la dimane
Scorgemmo da la via l'imperatrice
Da i cancelli a guardarci? E pe' i cancelli
Noi gittammo le croci a lei gridando:
– O bionda, o bella imperatrice, o fida,
O pia, mercé, mercé di nostre donne! –
Ella trassesi indietro. Egli c'impose
Porte e muro atterrar de le due cinte
Tanto ch'ei con schierata oste passasse».

X

«Vi sovvien?» dice Alberto di Giussano:
«Nove giorni aspettammo; e si partiro
L'arcivescovo i conti e i valvassori.
Venne al decimo il bando – Uscite, o tristi,
Con le donne, co' i figli e con le robe:
Otto giorni vi dà l'imperatore. –
E noi corremmo urlando a Sant'Ambrogio,
Ci abbracciammo a gli altari ed a i sepolcri.
Via da la chiesa, con le donne e i figli,
Via ci cacciaron come can tignosi».

XI

«Vi sovvien», dice Alberto di Giussano,
«La domenica triste de gli ulivi?
Ahi passion di Cristo e di Milano!
Da i quattro Corpi santi ad una ad una
Crosciar vedemmo le trecento torri
De la cerchia; ed al fin per la ruina
Polverosa ci apparvero le case
Spezzate, smozzicate, sgretolate:
Parean file di scheltri in cimitero.
Di sotto, l'ossa ardean de' nostri morti».



*Il popolo supplica pietà (mercé)
all'imperatrice, ma l'Imperatore ordina di
abbattere la porta e la doppia cinta muraria
della città, per passare con il suo esercito
nemico (oste).*

*Dopo aver atteso per nove giorni, il decimo la
popolazione dovette uscire dalla città, e le
mura furono abbattute.*

*Presso la basilica di Sant'Ambrogio, i pianti e
gli addii.*

*La cinta muraria della città di Milano fu
rasa al suolo il primo aprile del 1162, la
Domenica delle Palme.*

XII

Così dicendo Alberto di Giussano
Con tutt'e due le man copriasi gli occhi,
E singhiozzava: in mezzo al parlamento,
Singhiozzava e piangea come un fanciullo.
Ed allora per tutto il parlamento
Trascorse quasi un fremito di belve.
Da le porte le donne e da i veroni,
Pallide, scarmigliate, con le braccia
Tese e gli occhi sbarrati al parlamento
Urlavano – Uccidete il Barbarossa! –

XIII

«Or ecco », dice Alberto di Giussano,
«Ecco, io non piango più. Venne il dì nostro,
O milanesi, e vincere bisogna.
Ecco: io m'asciugo gli occhi, e a te guardando,
O bel sole di Dio, fo sacramento:
Diman da sera i nostri morti avranno
Una dolce novella in purgatorio:
E la rechi pur io!» Ma il popol dice:
«Fia meglio i messi imperiali». Il sole
Ridea calando dietro il Resegone.



Giosué Carducci, *Poesie*, MDCCCL-MCM, Bologna, Zanichelli, 1902; pp. 1039-1045.